

Tentativo di decalogo per una convivenza interetnica¹

Conversazione con Guido Barbuiani – genetista e scrittore, Carla Chiappini – giornalista, SVEP CSV di Piacenza, Gad Lerner – giornalista e scrittore, Daniele Lugli - Difensore civico regionale, e Mao Valpiana, direttore di Azione nonviolenta.

A Daniele Lugli, Difensore civico della Regione Emilia-Romagna, Presidente emerito del Movimento Nonviolento, chiedo una prima riflessione sui dieci punti del Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica di Alex Langer, dal suo punto di vista particolare, dal suo osservatorio privilegiato quale sono stati questi anni da Difensore civico. E poi come, nel suo lavoro, ha tentato di declinarli e come li vede attuati nella realtà di oggi?

Daniele LUGLI - La legge affida al Difensore civico il compito di tutela dei diritti e degli interessi dei cittadini, e delle formazioni sociali di cui fanno parte, nei confronti di amministrazioni e servizi pubblici. E poi lo incarica di una funzione di stimolo e promozione affinché la pubblica amministrazione sia improntata al buon andamento e all'imparzialità, e chi ci lavora, da dipendente o da amministratore, lo faccia con disciplina ed onore, come dice la Costituzione. Una cosetta da niente insomma...

Non è per niente semplice trovare collegamenti tra i cittadini e l'amministrazione, in un momento in cui questa viene vista – e spesso non a torto – come composta o da burocrati miopi, o da una casta impenitente; quando il rapporto tra cittadini e istituzioni lacerato in profondità.

Allora, mi richiama a molte cose Langer quando parla di costruire ponti, di aprire brecce, di riuscire a ristabilire contatti e punti di scambio. Nel mio lavoro questo va fatto affinché i cittadini sappiano di potersi fidare di chi si è assunto il difficile compito di cura dell'interesse generale, e perché le amministrazioni sappiano di avere di fronte cittadini, non clienti o utenti ai quali si deve dare ragione, come si dava ragione ai matti per poter decidere meglio nei loro confronti.

Langer sapeva essere insieme cittadino partecipe e politico attento, sapeva costruire sensibilità e capacità di ascolto. Questo è molto importante anche per me, per quanto non so fino a che punto io ci riesca...

¹ Testi tratti dagli interventi dei relatori all'omonimo seminario, nell'ambito del V Festival del Diritto, a Piacenza il 27 settembre 2012. A cura dell'ufficio del Difensore civico regionale.

Secondo Aldo Capitini una persona a contatto con l'amministrazione pubblica veniva di solito rimandata da Erode a Pilato. Ecco allora, per me lo sforzo di un Difensore civico deve essere quello di dare comunque una risposta al cittadino, sapendogli indicare, se la questione non è di sua competenza, a chi deve invece rivolgersi. In quest'aspetto, e nell'approccio e nel modo, certamente mi è stato utile l'insegnamento di Langer.

Ancora di più lo è stato nella gestione dei conflitti. Certo io non tratto situazioni esasperate come quella balcanica, che ha contrassegnato gli ultimi anni della vita di Langer, ma anche i conflitti che incontro sono vissuti a volte con fortissimi disagi da parte dei cittadini, e con molta difficoltà di riconoscere la possibilità di una scelta diversa da parte delle amministrazioni.

Altro compito importante è lavorare per trovare un punto di equilibrio, per trovare entro il diritto e i suoi strumenti un qualcosa che vada più vicino agli interessi delle persone. Tra di esse ci sono poi i nuovi cittadini, venuti nel nostro Paese per costruirsi un futuro diverso da quello dal quale in molti casi sono dovuti scappare, e rispetto ai quali l'Italia, trasformandosi da Paese di emigrazione in Paese di immigrazione, ha risposto complessivamente con un diritto ignobile. Solamente sentenze della Corte Costituzionale e dei Tribunali interni e internazionali hanno emendato le parti peggiori. Ma noi sappiamo, appunto, che il diritto non basta. Occorrono gli altri elementi ai quali fa riferimento Langer, ed anche l'azione del Difensore civico, più attento all'equità che al rigore della norma.

Guido Barbujani, la tua esperienza e i tuoi studi sulla questione delle razze a quale conclusione ti hanno portato?

Giudo BARBUJANI – Beh, chiaramente non si tratta solo di studi miei, molte persone hanno lavorato sulle differenze umane. È un tema con una lunghissima storia e che si declina in tante domande. Forse quella che ci interessa di più questa sera è se siamo nati come siamo o lo siamo diventati, ovvero cosa ci fa essere come siamo.

È una domanda che l'umanità affronta da tempo immemorabile e per la quale non esiste una sola risposta, anche se ormai tutti abbiamo capito che la risposta è “un po' e un po'”, cioè un po' di quello che siamo è scritto nelle nostre cellule e un po' dipende da tutti quei fattori altri, che per comodità riassumiamo con il termine cultura, o interazioni sociali.

Le persone che si definiscono come gruppi diversi, che si sentono parti di entità diverse, hanno comportamenti, atteggiamenti, differenze, che rendono complicato il vivere insieme. Se ci interessa sapere se questi hanno una base biologica, la risposta è semplice: no. Vi spiego il perché ricordando uno studio fatto nel '40 dall'antropologo americano Franz Boas. In America negli anni '40 era alto il tasso di immigrazione, e si discuteva già allora di questi temi, anche se non si studiava ancora il DNA ma si misuravano i crani. Se ne misurava la lunghezza, la profondità, e calcolando determinati rapporti si classificavano le persone sulla base di queste misurazioni.

Franz Boas studiò gli immigrati di terza generazione, cioè i nipoti di chi era giunto in America entrando a far parte dei nuovi americani. Confrontando queste terze generazioni di origini diverse - russa, italiana, irlandese...- Boas trovò che le differenze tra di loro erano minori di quelle fra ciascuno di loro e i loro nonni. Erano bastate due generazioni, cinquant'anni, un battito di ciglia in termini biologici, per rendere simili tra di loro, dal punto di vista della forma del cranio, persone che avevano origini diverse, provenienti da un po' tutta l'Europa e forse anche da oltre.

Siamo creature molto plastiche. Il DNA di queste persone naturalmente era rimasto lo stesso, in due generazioni non cambia praticamente niente; quello che era cambiato erano la dieta, le abitudini, le vitamine, e questo li aveva resi simili tra loro, più che con i loro nonni.

Ora se il nostro cranio, che è una cosa dura, fatta di ossa, si presta a cambiare così rapidamente è chiaro che anche il nostro atteggiamento e le nostre idee possono farlo. Che lo facciano davvero poi è tutto un altro discorso. Senz'altro non è scritto nelle nostre cellule, nel nostro sangue - come si diceva fino ai primi del '900 - o nel nostro Dna, come possiamo dire oggi. Non sta scritto da nessuna parte che noi siamo come siamo.

Il fatto che le differenze più importanti del nostro interagire sociale non siano scritte nel patrimonio genetico non le rende meno significative o sentite come meno rilevanti. Mi viene in mente la definizione di gruppo etnico trovata nel libro "Verdi tribù del nord" di Marco Aime, un antropologo culturale di Torino, dove si dice: "un gruppo etnico è un gruppo di persone convinte di appartenere allo stesso gruppo etnico"². Fa sorridere vero? Ma ci fa soprattutto capire come conflitti anche profondissimi vengono costruiti sulla base di scelte personali, di scelte di appartenenza.

Rileggendo il Tentativo di decalogo di Langer mi sono reso conto di come nel '95, cioè ben prima che probabilmente tutti noi cominciassimo a porci questi problemi, lui avesse capito l'importanza di

² M. Aime, Verdi Tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo, Laterza, 2012.

questo concetto così profondamente da affrontarlo più volte, e sempre all'insegna della massima moderazione, del massimo equilibrio. Questa è una cosa che colpisce. Alexander Langer, come altri, compresi famosi scrittori e giornalisti, come Gad Lerner stesso seduto qui al mio fianco, ha fatto esperienza da giovane nel gruppo Lotta Continua. Quel gruppo non è per noi sinonimo di calma, equilibrio, pacatezza. E invece questo testo è ricco di sensibilità per il diritto di tutti di etichettarsi come vogliono e di comportarsi di conseguenza.

Langer non nega la rilevanza dell'identità, come invece fanno altri. Ad esempio, Amartya Sen ha scritto un libro molto bello intitolato "Identità e violenza"³, e già il titolo la dice lunga. C'è chi critica fortemente il concetto di identità ma Alex non entra in questo campo, vuole solo far passare il messaggio che le identità sono permeabili. Noi tendiamo a tracciare confini, anche sulla carta geografica, ma il problema - ci dice - non è spostarli, non è passare da un gruppo all'altro, che vorrebbe dire farsi transfugo, ma è renderli il più permeabili possibili.

Trovo poi non banale che si parli di "tentativo di decalogo"; è chiaro che non c'è una volontà normativa, ma il desiderio di arrivare per mediazioni e compromessi a delle affermazioni che possono andare bene per tutti quanti.

Vorrei concludere con un piccolissimo aneddoto che credo significativo. Negli Stati Uniti, ormai da qualche anno, è possibile prendere alle macchinette del caffè che si trovano nei luoghi pubblici il caffè "americano", scritto proprio così, in italiano. È curioso, no? Per noi in Italia "americano" è il modo in cui ci immaginiamo loro facciano il caffè; per loro questo caffè "americano" è il modo in cui loro si immaginano come noi ci immaginiamo loro facciano il caffè. Al di là della complessità di queste combinazioni, il messaggio che possiamo trarre è significativo, ovvero il mettersi nei panni degli altri, vedere le cose anche dal loro punto di vista, che è un meccanismo fondamentale. Dico anche, non solo, perché se ci immedesimiamo totalmente diventiamo i transfughi che non vogliamo essere. Fare questo sforzo ci può dare più probabilità di arrivare a quello che, in modo molto poetico, Langer chiamava un "futuro amico".

Gad Lerner ha avuto frequentazioni non solo giovanili con Alexander Langer. Le tematiche che stiamo affrontando questa sera, i titoli del decalogo, li declina anche nel suo lavoro. A lui chiediamo una riflessione, e perché no anche un ricordo personale, in merito al punto 8 del

³ S. Amartya, "Identità e violenza, Laterza, Bari, 2008.

decalogo: "Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono traditori della compattezza etnica, ma non transfughi".

Gad LERNER - Ieri in sinagoga a Milano, ad ascoltare lo Shofar che segnala fine del digiuno di Kippur, c'era una gran folla. Come ogni anno mi guardano un po' storto, come per dire: "quello lì è l'amico dei palestinesi...ma sarà ebreo per davvero...?". Fanno fatica a dire che non lo sono, possono semmai applicare la formula dell'ebreo che odia sé stesso e per farsi perdonare di essere ebreo va contro il proprio popolo. L'importante però è esserci, con loro. Non rompere quel vincolo, non tradirlo.

Nel vedere il video di Alex ho provato un forte senso di colpa, una sensazione che provo verso i suoi ultimi anni, perché di lì a poco si sarebbe impiccato ad un albero di albicocche sulle colline di Firenze, nel giugno del 1995. Provo un senso di colpa perché, dell'ultimo periodo di Alex, non avevamo capito niente.

Nel 1994, l'anno di questo video, eravamo concentrati su Berlusconi appena salito al Governo, insieme a un movimento xenofobo e razzista. Pensavamo alle faccende italiane, anche in termini di antidiscriminazione certo, ma non capivamo niente di quello che ci accadeva intorno. Nel frattempo si consumava un terribile genocidio in poche settimane in Ruanda, e noi non sapevamo nemmeno la differenza tra gli Hutu e i Tutsi. Non avevamo ancora ben capito perché la capitale dell'Europa in quel momento doveva essere Sarajevo, città dalla quale Alex ma anche altri andavano e venivano; anche di quello non capivamo niente. Si sapeva vagamente di Marek Edelman, persona a me simbolicamente molto cara, vice comandante della rivolta del Ghetto di Varsavia nell'aprile del '43, che viveva da dissidente in Polonia. Beh, si sapeva vagamente che, ormai vecchio, da Lot dove viveva era andato a Sarajevo a fare da scudo umano per denunciare quanto stava accadendo, vedendoci un parallelismo con la sua storia. Noi non ce ne accorgevamo, in Italia non c'era sensibilità.

Io ho un fortissimo senso di colpa per l'incomprensione dell'ultima battaglia di Alex, nel corso della quale ha compilato questo Tentativo di decalogo.

Avevo conosciuto Alex molti anni prima, nel 1973. Lui aveva 27 anni e mi sembrava un adulto pieno di esperienza, un uomo navigato, dopotutto lui aveva già girato il mondo e io avevo 19 anni. Quanti viaggi ho fatto grazie a lui e con lui! Dentro a Lotta Continua eravamo i due con il nome strano, Langer e Lerner. Lui poi aveva anche l'accento tedesco. Si esprimeva con un vocabolario forbitissimo, un italiano esemplare, ma con quel inconfondibile accento...

Lotta Continua era un movimento per sua stessa natura fusionale: dovevamo essere e sentirci tutti uguali senza distinzioni, tanto meno etniche, religiose, di luoghi di nascita, di status... Alex era curioso delle diversità che stavano dentro al movimento, e anche se molto più importante di me - era già un dirigente politico – incuriosito dalle diversità scoprì facilmente, per esempio, che sapevo parlare l'ebraico perché è la mia lingua madre, e che ero nato dall'altra parte del Mediterraneo. Alcuni viaggi li feci proprio perché lui mi spedì, in Israele, in Cisgiordania, nei Territori Occupati, mi disse di andare perché conoscevo la lingua, potevo avere dei contatti. La prima volta a Berlino ci sono andato con lui, così come a Washington per il Controvertice della Banca Mondiale. Era un vero cosmopolita.

Sul concetto di traditori e transfughi vi porterò un esempio, quello del censimento.

Alex si presentò alle elezioni per il Consiglio regionale del Trentino Alto Adige, mi pare fosse il '78. Io lo accompagnai nella sua campagna elettorale, che fu interetnica, perché rifiutava la logica del partito di raccolta della sua gente, cioè l'idea che si potesse essere rappresentanti soltanto di una omogeneità etnica, e si trovò in grande disagio, da eletto, a causa dei privilegi del "pacchetto del Trentino Alto Adige - Sud Tirolo" che prevedeva l'assegnazione, a seconda della comunità di appartenenza, di determinati posti di lavoro, ma anche di una serie di quotazioni proporzionali di diritti.

Venne il censimento etnico. Ogni residente doveva dichiarare il proprio gruppo etnico di appartenenza - italiano, tedesco o ladino – perché su questa base poteva poi rientrare in determinate quote per il lavoro o altro. Alex Langer, che non si riconosceva in questa logica, per protesta scelse di dichiararsi esattamente quello che non era, scelse la comunità più esigua, quella ladina. Naturalmente fu accusato di falso, fu invalidata la sua presenza, perse il diritto all'insegnamento... Ma ne fece una battaglia di principio di chi stava dalla parte delle minoranze.

Il censimento in questi luoghi di convivenze tra gruppi nati in Imperi precedenti agli Stati nazionali sono faccende maledettamente complicate. Penso al mio paese d'origine, il Libano, dove le comunità sono addirittura 17 o 18, molto spesso armate l'una contro l'altra da secoli, a tal punto che in Libano l'ultimo censimento risale agli anni Trenta e da allora per prudenza si è deciso di non farne più, perché potrebbe produrre effetti deflagranti ancora oggi.

Il Libano è quel paese che, intorno a quest'idea di censimento, ha conosciuto la più sanguinosa delle guerre civili in proporzione al suo territorio: quindici anni e più di duecento mila morti in un fazzoletto minuscolo di terra.

L'ultimo punto del decalogo tratta "Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici". Il volontariato si occupa spesso di integrazione, di convivenza, di intercultura, e se penso alle associazioni, mi sembra che oggi ce ne siano diverse che nascono proprio come gruppi interetnici.

Carla CHIAPPINI - Il decalogo mi è piaciuto moltissimo. Trovo che la scelta di usare la parola convivenza sia stata azzeccata, perché è meno opprimente di integrazione, trasmette più serenità.

La convivenza è anche un concetto più ampio. C'è una convivenza familiare, una cittadina... Mi dà una sensazione che non sapevo definire finché non ho letto il libro Alexander Langer. Il viaggiatore leggero⁴ e ho trovato nell'introduzione questo concetto: "Se si dovesse chiudere in una formula ciò che Alex Langer ci ha insegnato, essa non potrebbe che essere: piantare la carità nella politica. Proprio piantare, non inserire, trasferire, insediare (...)"⁵. Questo mi ha emozionato.

A mio avviso la convivenza interetnica porta spesso al crearsi, anche nelle piccole realtà, di schieramenti contro e a favore, oppure un mancato riconoscimento della reciproca fatica. Provo a fare un esempio. L'anno scorso come Centro Servizi per il Volontariato abbiamo realizzato un progetto per offrire l'insegnamento della lingua italiana alle persone immigrate, in un modo più agile rispetto al servizio offerto dalle istituzioni, e di altissima qualità, coinvolgendo molti volontari, specialmente insegnanti. Avevamo organizzato dei "punti lingua" nella città dove le persone immigrate potevano presentarsi e chiedere anche un insegnamento personalizzato. Un risultato interessante è stato l'aver intercettato e fornito un aiuto a persone a cui proprio non avevamo pensato, come ad esempio gli studenti del Politecnico che arrivavano dal Giappone.

Rispetto a questo progetto mi piace ricordare che abbiamo cercato di vedere le fatiche di tutti, perché la convivenza è bellissima a tutti i livelli ma è anche faticosa. La fatica delle persone immigrate non è superiore a quella dell'impiegata dell'ufficio postale che deve improvvisarsi capace di spiegarsi con chi parla una lingua diversa dalla sua.

Saper riconoscere e ammettere, con molta umiltà, le nostre fatiche credo possa aiutare tutti a creare momenti felici e gruppi capaci di lavorare insieme. Su questo siamo ancora un po' indietro.

Il gruppo più interetnico che conosco è quello della mia redazione in carcere. È davvero interetnico, e molto interessante. Stranamente lì ci si confronta su temi delicatissimi, come la religione, e si riesce ad andare d'accordo.

⁴ E. Rabini (a cura di), *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 2003.

⁵ Op. cit. dalla nota introduttiva di Goffredo Fofi.

Ricordo una conversazione tra un ragazzo marocchino e il parroco, dove il ragazzo gli chiese se per lui Gesù era un profeta o il suo Dio, e il parroco senza scandalizzarsi, ma con felicità, gli disse: e un discorso un po' lungo, lo riprendiamo appena abbiamo due minuti di calma.

Chiudo con un aneddoto che mi ha divertito moltissimo, sullo stereotipo rovesciato. Una sera tornavo a casa per la strada di maggiore immigrazione di Piacenza e un ragazzotto un po' ubriaco mi seguiva continuando a infastidirmi. Ad un certo punto un signore marocchino attraversa la strada e mi dice Senti, se tu ha bisogno, io ci sono. E se penso a come vengono solitamente dipinti gli immigrati e il loro rapporto con le donne, veramente trovo che sia stato un momento molto divertente.

Langer aveva la capacità di cercare di vedere ogni cosa sempre da un punto di vista diverso, da quello che meno ti aspetti. In un decalogo della convivenza interetnica ci si aspetta che si parli esclusivamente di questo, invece lui ci mette dentro anche l'identità e dice, al punto 2: "Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata (...) Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda".

Alex misurava i conflitti dal punto di vista dell'altro, delle vittime, ma poi in qualche modo tornava sempre alla sua esperienza sudtirolese. Lui è stato il primo, forse l'unico a voler andare al Convegno degli Schützen per aprire un dialogo, un confronto, lui che era considerato un traditore dell'identità sudtirolese. Questa questione dell'identità l'abbiamo sentita negli ultimi anni declinata in molti modi, anche fastidiosi, però forse c'è anche un'identità positiva da rivalutare.

Guido BARBUJANI - Non dico proprio di dissentire, perché Langer colloca il discorso sull'identità in un contesto speciale, però noi veniamo da almeno un decennio di ossessione identitaria, e tra l'altro mi chiedo: cos' è l'identità?

Elia Suleiman, regista palestinese molto interessante, essendo lui un palestinese con passaporto israeliano che vive in America, a chi gli domanda quale sia la sua identità risponde sempre così: Quando mi sveglio al mattino non è la prima cosa che penso, a chi sono io o a qual è la mia identità.

È una domanda che ci poniamo in momenti di crisi, è un domanda che in certi momenti siamo costretti, o anche forzati, a porci. Ma proprio Amartya Sen, nel bellissimo libro che citavo prima, fa notare che l'identità è estremamente complessa, perché alla sua costruzione partecipano i nostri

gusti musicali e letterari, sportivi, culinari, le nostre passioni politiche... tutte cose che cambiano nel corso del tempo, per cui ciascuno di noi non è identico a sé stesso neanche nel corso del tempo. A distanza di vent'anni, chi non ha cambiato molte delle sue idee vuol dire che ha qualche problema.

Identità è anche la lingua che si parla, la religione che si segue, e anche queste cose possono cambiare per ognuno di noi. È un bene che cambino. Quando ci viene chiesto di definire in poche parole la nostra identità, o in una parola addirittura, come nel caso del referendum in Sudtirolo, dove si chiedeva di definirsi italofono, tedescofono o ladino, beh è difficile esprimere tutta la ricchezza e tutte le contraddizioni che abbiamo dentro.

Non c'è poi nessuna coerenza necessaria tra, ad esempio, i nostri gusti musicali e le nostre opinioni politiche, non ci sono connessioni dovute tra tutti i pezzi che costituiscono l'identità complessa che siamo. Trasformare il complesso in semplice è un'operazione che non ci porta molto lontano, anzi ci fa erigere barriere. Se definisco la mia identità in base a venti gusti diversi ne avrò sicuramente dieci o quindici in comune con ciascuna delle persone che sono qui questa sera, ma se mi viene chiesto di definirmi in base ad una parola, questa parola mi mette dalla parte di chi è come me e contro chi è diverso.

Negli ultimi tempi non ho guardato di buon grado la parola identità e sono stato molto contento quando Francesco Remotti, un altro antropologo di Torino, ha scritto il libro "Contro l'identità"⁶, dove dice di smetterla di raccontarci delle storie. È una posizione radicale, la sua. Secondo me in questo momento potremmo ascoltarla, anche se estrema, perché le ossessioni identitarie, dagli anni Novanta ad oggi, ci hanno portato a toccare con mano le conseguenze di questa ossessione.

Io mi sento solidale con i Freedom riders, ad esempio. Quando abolirono la segregazione razziale negli Stati Uniti d'America ci sono voluti decenni perché le leggi antisegregazioniste venissero effettivamente applicate. Persone bianche e di colore, partite da New York con un autobus, giravano il sud degli USA commettendo piccole infrazioni, ad esempio i bianchi andavano ad urinare nei bagni dei neri e viceversa.

Uno di questi autobus fu preso a sassate, poi gli lanciarono le bombe e infine lo presero a fucilate. Molti di questi Freedom riders finirono in ospedale, ma nessuno fortunatamente perse la vita ed altri arrivarono dal nord per prendere il loro posto. Quando giunsero in Mississippi, il Governatore telefonò al Ministro della Giustizia, che era Robert Kennedy all'epoca, e gli disse che per evitare

⁶ F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

che li uccidessero li avrebbe arrestati e mandati ai lavori forzati, chiedendo a lui l'autorizzazione. Kennedy scelse politicamente di dire sì, e permise che cittadini americani venissero arrestati e mandati ai lavori forzati anche se non avevano violato nessuna legge.

Questa vicenda è avvenuta vicino a noi, non molti anni fa dopotutto. La riporto ad esempio del fatto che conflitti identitari non sono poi così lontani, e non solo geograficamente o nel tempo.

Anche in Italia, forse qualche tempo fa, ci fu una proposta per istituire vagoni separati per bianchi e per neri sulla linea Verona-Bolzano... I danni dell'identità non colpiscono lontano da noi, ci toccano nella quotidianità. Io mi sentirei in questo momento di dire: "Smettiamola di raccontarci tutte queste favole sull'identità".

Prima di pubblicare il decalogo, quando era ancora sotto forma di appunti personali, Alex ha voluto un po' discuterne. Lo racconta in quella che poi è diventata l'introduzione, dicendo che gli interlocutori con i quali si era confrontato erano vari, dall'ambiente di Azione nonviolenta e del Movimento Nonviolento, al Movimento Internazionale di Riconciliazione a Pax Christi.

Alex scelse quella che oggi è l'area della nonviolenza e forse non a caso, infatti il penultimo punto è intitolato: "Una condizione vitale: bandire ogni violenza". Ce lo spiega in un modo per me illuminante: "non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza". Spesso negli ambiti pacifisti si è convinti a dire no alla violenza, ma la domanda secondo me è: riusciamo ad essere anche convincenti?

Cosa possiamo fare per diventarlo?

Daniele LUGLI - Quello di cui sono persuaso io, è che la nonviolenza sia un elemento con molte differenti radici. Ci può essere una radice fortemente religiosa o vissuta come tale, o una nonviolenza che affonda nella storia. Ecco, uno dei fondamenti della nonviolenza è il rapporto mezzi/ fini per il quale non è possibile una causa giusta il cui obiettivo necessiti mezzi ingiusti. È una formulazione piuttosto impegnativa, e non è di Gandhi o di Capitini ma è di Carl Marx.

Il macchiavellissimo che conosciamo, secondo il quale il fine giustifica sempre i mezzi, dimentica che i mezzi pregiudicano e decidono del fine. Ecco perché vengono adoperati termini come piantare la nonviolenza, come una cosa che deve crescere. La nonviolenza non è un inserimento esterno, è un seme che deve trovare un terreno nel quale nutrirsi e crescere.

C'è un elemento della nonviolenza che va alimentato e compreso nella sua profondità, e che ricavo da una definizione di Aldo Capitini: La nonviolenza e apertura appassionata all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere.

La nonviolenza e apertura al vivente - quindi non è chiusura ed ha un quadro molto ampio, che comprende gli esseri umani ma non solo. Quest'apertura riguarda l'esistenza dell'altro (cosa per niente scontata), il fatto che gli altri ci siano ed abbiano una loro possibilità di esserci. L'idea che sia un bene la loro presenza.

Essere aperti poi alla libertà, comprendendo che siamo liberi solo quando agiamo assieme ad altri anch'essi liberi; e poi apertura allo sviluppo dell'esistente, quindi al cambiamento nostro e degli altri, alla possibilità di un mutamento che permetta a tutti noi di fare un passo avanti, entro il quale poterci fare centro di azione e di proposta, individualmente e come gruppo, come le piccole piante pioniere di cui parla Langer.

Ogni dose di violenza può diventare un overdose, è una sua caratteristica. Una violenza, anche se mirata solo verso "persone cattive" provoca più effetti, e certamente un arretramento complessivo delle cose per le quali si dice di volersi impegnare.

C'è un'esperienza oggi dove possiamo ritrovare quanto Langer ci dice con il decalogo?

Gad Lerner - C'è una notizia che sarebbe piaciuta ad Alex, e che considero l'episodio più importante accaduto in Europa nell'ultima settimana, ovvero la decisione del Primo Ministro norvegese di nominare Ministro della cultura una giovane di 27 anni di religione islamica. La risposta più nobile, ma anche più efficace all'orrore e al messaggio di Breivik, condannato non all'ergastolo, ma secondo il codice giuridico vigente in Norvegia, dopo la strage di Utøya. Forse ricorderete le parole che il Re di Norvegia ha dedicato a questa decisione del Primo Ministro; ne ha dette solo due: "era ora".

Vi chiedo di pensare se una cosa del genere passerebbe oggi in Italia, e di considerare però che può accadere in una civile nazione d'Europa, ferita nella maniera più brutale da uno dei crimini più efferati compiuti in nome della purezza etnica. Un nazione che risponde a tale ferita in questo modo, nominando una giovane donna di 27 anni di origine islamica Ministro della cultura.



giovedì **27 Settembre**
ore **19.00**
Auditorium Sant'Iario
Via Garibaldi, 17
PIACENZA



La cartolina della serata